

# Cultura e Spettacoli

CULTURA SPETTACOLI@ECO.BG.IT  
www.ecodibergamo.it

## Il martirio di don Puglisi nello specchio al Bernareggi

**L'opera.** Al Museo fino al 23 aprile un'opera di Claudio Parmiggiani sul sacrificio del prete siciliano

VINCENZO GUERCIO

Da Milano a Palermo, quartiere Brancaccio. Uno specchio infranto da un colpo al centro. Uno sparo che uccide, ma anche uno squarcio verso nuovi futuri possibili. «Senza titolo», dell'artista Claudio Parmiggiani, opera dedicata al martirio di don Pino Puglisi, è esposta sino al 23 aprile al Museo Bernareggi (orari martedì-domenica, 15-18,30), nell'ambito del progetto «Rinascere dal dolore». L'opera, commissionata dall'Associazione Musei ecclesiali italiani, di cui il Bernareggi fa parte, è «un omaggio che onora una figura eroica della Chiesa italiana, molto significativa per la vita civile di tutti», spiega don Giuliano Zanchi, segretario generale della Fondazione Bernareggi.



Il prete siciliano don Pino Puglisi

«Figura che è motivo di riflessione sulla presenza della Chiesa nei territori, la lotta per la legalità, celebrata in un'opera che nasce da una committenza religiosa, ecclesiastica, ma assume le caratteristiche formali dell'arte di oggi. Non sempre i santini di un figurativo teologicamente scialbo e artisticamente/ideologicamente innocuo. Anche senza il figurativo si può

centrare in profondità il senso di un'esperienza».

Don Puglisi agnello pasquale, simbolo della forza auto-sacrificale dei martiri? «Ho scelto di mettere l'opera nella sala dei capolavori e in stretta dialettica con il Cristo Risorto di Lorenzo Lotto. Una combinazione ideale in questo tempo. L'innocente sacrificato che porta il peso del peccato del mondo». Ma poi, da quel sacrificio, rinascono frutti di bene. Lo specchio infranto di Parmiggiani farà un percorso a

tappe, che collega i musei diocesani più importanti d'Italia: è partito dal San Fedele a Milano, poi Bergamo, Brescia, giù sino alla Casa museo del Beato Giuseppe Puglisi di Palermo, dove resterà.

Da Milano a Palermo, quartiere Brancaccio: «luogo del martirio di don Pino», sottolinea Maurizio Artale, presidente del Centro accoglienza Padre Nostro, fondato da don Puglisi, cui la Casa museo afferisce. «Una catena che fa capire che la gratuità, il dono, non ha confini. È un percorso che non nasce dall'oggi ai domani. Abbiamo l'idea che il santo diventi santo, che il martire diventi martire, nel momento



«Senza titolo», lo specchio infranto di Parmiggiani FOTO REDOLIS

supremo del martirio. Ma non è che padre Puglisi diventa martire il 15 settembre 1993. È tutto un percorso vissuto nella sua vita sacerdotale. Ha vissuto questa incarnazione del martirio. Quello che spiazza i mafiosi dell'epoca: ma cosa c'entra che un parroco si interessi al fatto che nel quartiere mancano l'acqua, le fognature, la scuola? Il parroco deve stare in parrocchia, celebrare i sacramenti e basta».

Puglisi, invece, «aveva capito perfettamente qual era il ministero del sacerdote. Come Gesù, è accanto ai poveri per i poveri. Il messaggio è portato a chi sta soffrendo». Il suo non era un discorso escatologico: sei povero e ti stai guadagnando il Paradiso, la Gerusalemme celeste: «Per questo si mise a lavorare insieme alla gente di Brancaccio. Ci sono molte similitudini con quanto ci dice oggi Papa Francesco. La Chiesa sta ospedale da campo; il prete deve puzzare di peccore. Come che Puglisi diceva già nel '90. Vive la fase bellissima dell'attuazione del Vaticano II,

mira fortemente a quell'attuazione». Lui portava un messaggio di liberazione, che «partiva dalle catene terrene». La mafia questo l'ha interpretato come un'invasione di campo: «Qualcuno che voleva toglierle il primato territoriale».

L'immagine di Parmiggiani, lo specchio forato da un colpo, che perde la sua funzione di far rispecchiare le persone, può significare proprio la rottura di questo circuito. «Per lui perdere la vita non aveva senso: lui credeva che la sua vita fosse in Gesù Cristo. Il killer gli sparò, lui muore con una sorta di sorriso sul volto che significa: è arrivato il compimento di quello che ho sempre sperato, ricongiungermi con il mio Signore». Puglisi aveva capito a cosa andava incontro, «ma non lo fermò nulla. Ciò non significa che non abbia avuto paura. L'ha avuta e come, ma era più forte la motivazione che lo teneva fermo nell'impegno preso, anzitutto, davanti a Dio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Donne protagoniste nella Via Crucis del Papa al Colosseo

Abisso e salvezza

La meditazione è stata affidata alla biblista francese Pelletier, che mette anche Bonhoeffer e Hillesum ai piedi della Croce

Sotto la croce c'è «il nostro mondo, con tutte le sue cadute e i suoi dolori, i suoi appelli e le sue rivolte, tutto ciò che grida verso Dio, oggi, dalle terre di miseria o di guerra, nelle famiglie lacerate, nelle prigioni, sulle imbarcazioni sovraccariche di migranti».

Anne-Marie Pelletier, biblista francese, madre e nonna, vincitrice tre anni fa del prestigioso «Premio Ratzinger»



Anne-Marie Pelletier, «Premio Ratzinger»

Schiera il mondo intero sotto la croce issata sul Golgota. Ma subito spiega che «non c'è caduta che possa sottrarci» alla misericordia di Dio.

Papa Francesco ha affidato a lei le meditazioni della Via Crucis di questa sera al Colosseo. E lei ha scrutato la Bibbia da laica e da donna, insistendo su quelle donne che non mollano Gesù che va a morire e sulla grandezza della Madonna: «In piedi, lei non diserta». Sono meditazioni potenti, danno una scossa anche a una teologia spesso troppo maschile. Lo ha spiegato lei stessa in un'intervista al quotidiano cattolico francese «La Croix», sottolineando l'esistenza di «un'idea diaconale della Parola», a volte «un po' troppo monopolizzata dal sacerdozio ministeriale». Eppure, ha aggiunto, non si tratta «di produrre una teologia femminile, ma una teologia a due voci, che mette in dialogo gli uomini e le donne» e rende giustizia «alla complessità della vita».

Alla Settima stazione, «Gesù e le figlie di Gerusalemme»,

spiega che «il pianto che Gesù affida alle figlie di Gerusalemme» è «un'opera di compassione», è «il pianto delle donne che non manca mai in questo mondo» e «scende silenziosamente sulle guance, ma più spesso ancora nel loro cuore, come le lacrime di sangue di cui parla Caterina da Siena». Eppure tutte queste lacrime e «tanta miseria» non vanno perdute nell'apolveroso sotto la croce e nell'«oceano del tempo», ma «sono raccolte da lui, per essere trasfigurate nel mistero di un amore in cui il male è inghiottito».

Nel testo entrano la storia degli uomini e le tribolazioni della Chiesa, ma con chiarezza Anne-

Marie Pelletier spiega che non «c'è abisso tanto profondo» nel quale Gesù «non possa ritrovare chi si è smarrito». Nelle ultime ore sulla strada che sale al Golgota, e poi lì accanto ai piedi della croce colloca una donna ebrea e un pastore prote-

stante uccisi nei lager nazisti, ma anche i sette trappisti assassinati dai fondamentalisti in Algeria al monastero di Tibhirine nel 1996. La donna ebrea è Etty Hillesum, che compare nella Settima stazione, anche lei «rimasta in piedi» come le donne del Golgota, «nella tempesta della persecuzione nazista» e che «difese fino all'ultimo la bontà della vita», al punto di non chiedere aiuto a Dio, ma di offrirsi di aiutarlo «nell'inferno che sommerge il mondo». Il pastore è Dietrich Bonhoeffer, ucciso nei lager, citato nella decima stazione perché convinto che «solo un Dio debole può salvarci». E questa, sottolinea Pelletier, è «la verità semplice e vertiginosa» della fedecristiana.

Alberto Bobbio

VENERDI SANTO

## La croce sul Golgota come trono della grazia

di MASSIMO EPIS

Segue da pagina 1

sigillo del loro culto? L'elenco delle vittime di violenze e soprusi è cominciato prima di Gesù e la scia del sangue innocente si prolunga, copiosa, anche dopo di lui.

E coloro che hanno strumentalizzato la Croce in chiave doloristica hanno soltanto alimentato una devozione narcisista e fornito argomenti a chi ritiene che la religione sia il covo del risentimento. Perché dunque Paolo di Tarso, riferendosi al Crocifisso, lo dichiara motivo di vanto? Il mattino di Pasqua non di stis-

ghe affatto dalla morte di Gesù. La rivelazione di Dio, infatti, non comincia dopo il tradimento, l'abbandono degli amici e la morte ignominiosa di Gesù. È già lì. «Quando avrete innalzato il Figlio dell'Uomo, allora saprete che Io sono».

Questa dichiarazione di Gesù è solenne - perché chiama direttamente in causa la maestà dell'Altissimo -, eppure scandalosa, perché affida la manifestazione della potenza all'offerta della sua vita. Il volto reale di Dio è il Crocifisso e non la convenzionale rappresentazione faraonica dell'autorità.

Ogni sguardo che si posi ri-

spettoso su di lui può scoprire che non è vero che Dio rimane estraneo al corso della nostra storia. Ciò che l'uomo decide di sé non è indifferente per Dio. Per quanto paradossale possa sembrare, nella croce del servus humilis si leva un inno alla nostra libertà, perché le scelte che compiamo toccano Dio, anche quando le feriscono. In questa prospettiva, si può rileggere la sorprendente pagina di Etty Hillesum, nella quale, quasi rovesciando la polemica nei confronti del Diosilente e impassibile di fronte al dolore del mondo, muove la nostra responsabilità a consolare Dio, lui stesso travolto dalla nostra

violenza. È proprio nel Venerdì di santo che possiamo apprendere appieno il mistero del Natale: Dio è l'Emmanuel, colui che è con noi fino a patire le conseguenze di quello che noi abbiamo scelto di essere, quindi con una solidarietà a caro prezzo per lui.

Gesù però non prolunga semplicemente la lista delle vittime della menzogna e dell'infedeltà che sono alla radice di ogni ingiustizia. Da vittima, Gesù mette in gioco un di più, una sovrabbondanza nel segno del Regno che aveva predicato: Dio non viene a farsi servire, ma a dare la sua vita per noi. Nella liturgia del Venerdì di santo la morte non viene

ridotta ad una sceneggiata, ma riempita da una fedeltà indistruttibile. L'ultima parola di Dio sulla storia che prende su di sé è un amore più forte della morte. Non soltanto Gesù è andato a morire come ha vissuto; ora è vivo nella disposizione con cui è morto: la volontà di un'alleanza nuova perché definitiva.

L'esibizione del Crocifisso, allora, non è un atto di arroganza, ma il segno di una speranza per tutti. La Scrittura assegna il giudizio sul mondo ad un giudice che ha le sembianze dell'Agnello immolato, e presenta la croce come il trono della grazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA